

Mito e memorie: Carloforte e il Nord Africa

di Daniela Di Mauro | dani.dimauro@live.it

“Uscire dall’accademia”. Questa è una delle tante sintesi con cui è stata rappresentata la Public History nel suo fare storia per e con il pubblico. Il LUDiCa è una delle poche occasioni offerte da un’università italiana di uscire, nel vero senso della parola, dalle aule per fare l’esperienza dello storico sul campo. Questo è stato sicuramente il motivo principale che mi ha portato a intraprendere questo percorso. L’“uscita” dalle pratiche tradizionali di indagine storica è stata nel mio caso anche un “rientro” in luoghi a me molto familiari: scenario delle attività sul campo è stata infatti la piccola isola della Sardegna di cui è originaria la mia famiglia, lontana più di mille chilometri dal luogo in cui vivo da diversi anni. Indubbiamente, poter leggere luoghi e memorie familiari attraverso le lenti dello storico, per di più con lo sguardo per me inedito dello storico “pubblico”, ha reso questa esperienza - che sarebbe stata comunque cruciale e formativa anche in luoghi sconosciuti - particolarmente significativa e, non lo nego, emozionante.

Temi, luoghi e ambiti di ricerca

Le pratiche della Public History sono state spesso paragonate a un arcipelago per molteplicità di ambiti, competenze, fonti e modalità che caratterizzano la disciplina. La metafora è particolarmente suggestiva nel caso del LUDiCa 24 che ha avuto come sfondo il gruppo di isole del Sulcis, nel sud ovest della Sardegna. Proprio la dimensione insulare è stata uno dei temi centrali attorno ai quali si sono sviluppate le ricerche sul campo del laboratorio. In che modo l’essere e pensarsi isole incide sul rapporto con la storia e la memoria delle comunità ospitanti? Intorno a questo interrogativo si sono costruite le intelaiature e i percorsi che hanno portato ai lavori di ricerca sul campo, volti a rispondere a ulteriori e più specifiche domande di ricerca formulate dai singoli studenti.

Le isole sono spazi di sperimentazione straordinaria e sono luoghi

caratterizzati da una spiccata componente di interazione. Sperimentazione e interazione caratterizzano in modo particolare le vicende storiche di Carloforte, comunità nata dall'insediamento di un gruppo di famiglie provenienti da Tabarca ma originarie di Pegli, approdate negli anni Quaranta del Cinquecento nell'isola tunisina di proprietà della famiglia genovese dei Lomellini, per praticare la pesca del corallo di cui gli imprenditori genovesi erano concessionari nell'area. Una parte della popolazione tabarchina, spinta da vari elementi, tra cui il sovrappopolamento dell'isola, l'esaurimento dei banchi di corallo, i mutati equilibri di potenza che mostravano una Francia sempre più interessata al possesso di Tabarca, negli anni Trenta del Settecento negozia il proprio trasferimento nell'isola di San Pietro, nel sud della Sardegna, che avviene di fatto nel 1738 con la nascita della comunità di Carloforte.

Le vicende della diaspora tabarchina, più complesse e articolate rispetto alla mia sintesi, hanno alimentato quello che nel corso del tempo è diventato una sorta di mito fondativo fortemente identitario per la comunità di Carloforte, con tutte le semplificazioni e, in alcuni casi mistificazioni, che spesso accompagnano questo tipo di narrazioni "apologetiche". La storia dei tabarchini approdati nel sud della Sardegna e la sua memorializzazione sono elementi imprescindibili per apprezzare e comprendere la comunità di Carloforte, oltre che un fattore di interesse e riflessione per un'indagine di Public History.

La domanda di ricerca

Dalla dimensione diasporica e di interconnessione, in particolare col Nord Africa, ha preso le mosse la domanda di ricerca da cui è partita la mia indagine, domanda che verte proprio sui rapporti tra Carloforte e il Nord Africa e, in particolare, sulle tracce e le percezioni di questo legame in età contemporanea. Date le origini tabarchine della comunità, non pensavo che l'indagine sarebbe stata complessa e problematica come poi di fatto si è rivelata. Tra i cimeli dei miei avi carolini un ruolo centrale è occupato da "oggetti d'incontro" come il *baracano*, la coperta tunisina portata da Tabarca e il *cascà*, recipiente forato per fare

il couscous in versione carlofortina. Oggetti che si ritiene appartenessero agli avi tabarchini, poi tramandati di generazione in generazione, presenti nella maggior parte delle famiglie dell'isola. Questi oggetti e le loro storie mi hanno sempre fatto pensare a una dimensione di contaminazione pervasiva non solo delle origini, ma anche dei rapporti più recenti dei carlofortini col Nord Africa.

La realtà, sotto le lenti della ricerca storica sul campo, è apparsa, come vedremo, un po' più complessa. Le difficoltà sono emerse già nella primissima fase di ricerca, precedente all'inizio della Bottega Digitale con il primo sondaggio della letteratura in materia.

Da una prima ricognizione è emerso come la bibliografia "classica" su Carloforte releghi i rapporti col Nord Africa per lo più al periodo delle origini della comunità (Luxoro, 1977; Vallebona, 1988). A dire il vero, oltre ai "classici" della storiografia carolina, che ripercorrono spesso in chiave agiografica l'epopea fondativa di Carloforte, pubblicazioni più recenti hanno contribuito a restituire alle vicende tabarchine la loro collocazione all'interno di dinamiche mediterranee più ampie (Pomata, 2022; Salice, 2023). Pochi, tuttavia, sono gli studi specifici sui rapporti tra la comunità carolina e il Nord Africa. Fiorenzo Toso in uno scritto recente ha evidenziato la rilevanza di quella parte della comunità tabarchina rimasta in Tunisia dopo la diaspora carolina sulla quale però manca uno studio approfondito, forse a causa della "retorica della contrapposizione etnico-religiosa" che avrebbe contribuito a rimuovere "persino la memoria di quest'altra componente della diaspora" (Toso, 2010).

Oltre a casi leggendari e "presentabili" come quello di Francesca Rosso, la giovane presa prigioniera durante la famosa incursione del 1798 (Bono, 2006; Pellerano, 2010) poi andata sposa al bey di Tunisi, sarebbero numerosi gli esempi di tabarchini in alcuni casi rimasti, ma anche tornati, in Tunisia dopo la liberazione dalla prigionia, che avrebbero svolto il ruolo di agenti, intermediari e persino consoli di Stati europei. Sarebbe interessante approfondire le ricerche su questo aspetto ma, per quanto riguarda l'ambito del LUDiCa, i tempi e le modalità della scuola

non avrebbero consentito questo tipo di indagine, che andrebbe condotta ad ampio raggio su archivi tunisini e francesi.

In realtà, già durante la fase della bottega digitale, la mia domanda si andava sempre di più allontanando dalla dimensione di continuità con l'isola delle origini per focalizzarsi sempre di più sull'aspetto meno noto, ma anche meno scontato, dei rapporti tra Carloforte e il Nord Africa a partire dalla fine dell'Ottocento, in anni in cui quest'area, e in modo particolare la Tunisia, era meta di un consistente flusso migratorio da molte regioni d'Italia. Ma, se nel caso della Sardegna la bibliografia su questa parte di emigrazione non è molto vasta, nel caso specifico di Carloforte lo è ancora meno.

A Carloforte: il lavoro sul campo

Al mio arrivo sull'Isola, dunque, portavo con me una domanda di ricerca, qualche testo di storia dell'isola e un certo numero di "suggerimenti" da semi-autoctona espatriata, oltre che, fortunatamente, la preziosa mappa tracciata dalle prime dieci lezioni frontali tenute a Cagliari nel corso della prima fase del laboratorio. Pochissime erano le fonti bibliografiche utili alla mia domanda di ricerca e, non essendo la mia indagine inserita in un più ampio progetto di ricerca, non potevo contare su alcuna documentazione archivistica. Per di più un incendio avvenuto negli anni Cinquanta del Novecento ha distrutto gran parte della documentazione dell'archivio storico del comune di Carloforte per il periodo di mio interesse. Bisognava quindi servirsi "delle parole. Dei segni. Dei paesaggi e delle tegole. Delle forme del campo e delle erbacce" secondo una celebre citazione (Febvre, 1949). Tralasciando per il momento tegole, campi ed erbacce, vista la scarsa documentazione, diventavano determinanti le testimonianze orali.

Il primo passo è stato quello di incontrare alcuni "testimoni" con cui già avevo preso contatto nelle fasi preliminari del lavoro. Già questa primissima fase, che ha preceduto quella delle vere e proprie interviste, è stata inaspettatamente significativa: delle sei persone incontrate, tutte avevano parenti vissuti in Nord Africa fino alla metà del Nove-

cento. Pur non essendo certamente un campione statisticamente rilevante, questo dato faceva pensare a una realtà ben più diffusa di quanto io stessa potessi immaginare. Aspetto reso ancor più significativo, e questo è forse l'elemento più interessante, dalla reticenza con cui tutti i miei interlocutori facevano riferimento al periodo nordafricano dei propri avi. Reticenza che per alcuni si tradurrà in una totale omissione di questo elemento dal proprio racconto.

Fissati i primi appuntamenti, dopo un primo giorno frenetico, tra il prendere possesso della "base operativa" ospitata negli edifici ristrutturati dell'ex mattatoio (da notare, mattatoio di tonno) - in una invidiabile posizione *pieds dans l'eau* -, la riunione con alcuni rappresentanti delle associazioni locali, la "lezione-passeggiata" sotto la guida di Marcello Schirru e il primo seminario tenuto da Enrica Salvatori, arriva il momento della prima intervista realizzata con la preziosa collaborazione di Antonio Canovi, presidente dell'Associazione italiana di Storia Orale, che ci ha seguito e supportato per tutta la durata dell'esperienza sul campo.

Pier Vitiello ci accoglie nel ristorante di famiglia, dando vita a una vera e propria intervista "situata" culminata in una "geo esplorazione" del locale, tra quadri, oggetti e foto di famiglia. Pier per certi versi è un carlofortino atipico, non tanto per le sue lontane origini ponzesi comuni a molti altri abitanti dell'isola, ma per il suo non comune, almeno a Carloforte, spiccato interesse per la parte archeologica della storia dell'isola, piuttosto che per quella settecentesca. Tra un excursus archeologico e un aneddoto sui primi ponzesi a Carloforte - in un'intervista che è stata una miniera di informazioni e memorie che meriterebbero ciascuna un approfondimento - Pier ci racconta del trisavolo "un po' pirata" che negli ultimi anni dell'Ottocento aveva impiantato un commercio con la Tunisia, dove si era poi trasferito con tutta la famiglia, che poi tornò stabilmente a Carloforte intorno agli anni Quaranta. Secondo Pier i rapporti tra l'isola e il Nord Africa erano principalmente di carattere commerciale. È proprio Pier a indicarci il mio successivo interlocutore.

Mario Pintus molto spesso è la prima persona che si incontra allo sbarco sull'isola. È infatti uno dei vigili urbani che possiamo vedere

dirigere gli unici momenti di traffico nelle non certo caotiche vie del paese, quando le macchine scendono dal traghetto appena approdato. Dietro il pubblico ufficiale si nasconde un appassionato storico locale autore di ben due libri sulla storia e le lotte dei battellieri di Carloforte. Anche Mario ha un pezzo di storia familiare in Nord Africa. Suo bisnonno gestiva infatti un fiorento commercio di formaggi con base ad Annaba (l'odierna Bona), città che la famiglia lascerà negli anni Quaranta del Novecento per tornare sull'isola. Le memorie di quel periodo sono sbiadite e la narrazione del periodo nordafricano, seppur appassionata, è caratterizzata più da riferimenti all'"eccezionalismo" tabarchino nei commerci che non da episodi familiari. L'oggetto più rappresentativo di quel pezzo di storia familiare è un bambolotto di celluloido conservato come un cimelio.

Al contrario, il racconto di Tonio Damele, conosciuto grazie alla preziosa mediazione di Andrea Luxoro, è un affresco di storie e memorie familiari. "Tu stai scoperciando i sepolcri" è l'esordio non proprio incoraggiante della chiacchierata preliminare con Tonio. In realtà l'intervista è stata un fiume in piena non solo di informazioni ma di immagini, oggetti, personaggi e, a detta del mio interlocutore, è stata l'occasione per riaprire una pagina della propria storia chiusa da molto tempo. Il periodo nordafricano della famiglia di Tonio inizia nei primissimi anni del Novecento, quando il bisnonno si reca in Tunisia per lavorare in miniera. La famiglia, in seguito, prenderà in gestione un albergo a Khereddine (La Goletta) nei pressi di Tunisi per poi tornare a Carloforte negli anni Quaranta, in un viaggio rocambolesco. Tra i pochissimi oggetti portati in quel viaggio, c'è un caimano di bronzo su cui i suoi avi, secondo un'usanza locale, apponevano la mano per sancire gli accordi commerciali.

I primi risultati

L'esperienza delle interviste e l'incontro con la Storia Orale sono stati dei momenti estremamente formativi. Ho potuto constatare come il racconto orale dia accesso non solo a informazioni, ma a percezioni, memorializzazioni, costruzioni non necessariamente corrispondenti alla realtà

“storica” ma fondamentali sia dal punto di vista della valorizzazione che della decostruzione elaborate dallo storico. Aspetto non trascurabile è sicuramente quello emotivo presente in questo tipo di narrazioni che può diventare un potente elemento di coinvolgimento del pubblico se trasferito in fase di restituzione. Il prezioso risultato di tutto questo, poi, è non solo, e non tanto, la preservazione delle memorie orali, ma il coinvolgimento dei detentori di queste ultime nel “fare storia”.

Altro risultato prezioso dell’esperienza delle interviste, è stato quello di mettere a fuoco le differenze tra pratiche di Storia Orale e altre modalità di intervista usate in ambito di Public History, come quella etnografica. Nonostante, infatti, nella fase preparatoria della Bottega Digitale avessimo tenuto delle lezioni approfondite dove più volte è stata ribadita la specificità dei due ambiti, il passaggio dalla teoria alla pratica non è stato immediato. Non si tratta di una distinzione dottrinarica o puramente accademica: la scelta delle diverse metodologie è conseguente ai risultati che si vogliono ottenere. È un diverso modo di interrogare le fonti, che comporta non solo approcci ma anche strumenti tecnici differenti. Forse sarebbe utile inserire dei momenti di esercitazione pratica in fase di Bottega Digitale, ma rimane cruciale l’esperienza sul campo che a tutti gli effetti è un momento di formazione nella sperimentazione, a maggior ragione nel caso del LU-DiCa 24 che aveva la veste inedita di prima scuola nazionale di Storia Pubblica e Digitale e di Storia Orale.

Dal punto di vista più strettamente connesso con la mia domanda di ricerca, le interviste hanno restituito il mondo a me sconosciuto, e totalmente trascurato dalla storiografia, della presenza della componente carlofortina in Nord Africa tra la fine dell’Ottocento e la prima metà del Novecento, che sembrerebbe, ma questa affermazione richiederebbe dei dati più oggettivi, in percentuale maggiore rispetto ad altre realtà. Sempre per rispondere alla mia domanda iniziale, le tracce di questo rapporto sono presenti, non solo attraverso le memorie, ma, in alcuni casi, anche mediante oggetti che non sempre corrispondono a quelli “tradizionali” (baracano, *cascà* etc.) collegati alle origini tabarchine.

Tra teoria e pratica: i seminari sul campo

Al lavoro dedicato alle interviste e alle ricerche di materiale si sono alternati i seminari tenuti da docenti e specialisti - tra cui, oltre quelli già citati, ricordo Ignazio Macchiarella, Chiara Ottaviano e Deborah Paci - che si sono rivelati tutt'altro che scollegati dal "cantiere" giornaliero delle ricerche sul campo. Si è trattato, infatti, non solo di momenti di riflessione collettiva ma di un vero e proprio specchio di esperienze tra professori, studenti e comunità. Occasioni in cui lo spazio della storia si è ampliato non solo metaforicamente ma anche fisicamente, uscendo tra i carruggi del paese che hanno ospitato i seminari, tra panni stesi e canestrelli offerti dagli abitanti.

Queste discussioni pubbliche tra le vie del paese, centrate su temi come insularità, identità, memorie, insieme alle interviste e alle testimonianze dei locali, mi hanno mostrato, in tutta la loro vitalità e consistenza, concetti e riflessioni cruciali che fino a quel momento avevo potuto solo leggere sui libri. Il mito fondativo di Carloforte potrebbe essere un esempio di trasformazione della memoria tramandata della diaspora in identità collettiva. Una narrazione che, presa nel suo insieme, risulta esclusiva nel suo comportare un confronto tra sé e l'altro: nel caso di Carloforte, un sé rappresentato come "genovese" di origine (non tunisino ma nemmeno pugliese) e un altro "sardo".

Tuttavia, ho potuto toccare con mano come il monolite della rappresentazione collettiva si frammenti nel mosaico delle memorie dei singoli raccolte attraverso le interviste orali. Memorie che lo storico, in particolare quello "pubblico", dovrebbe contribuire a integrare nella narrazione collettiva, in una visione che permetta di comprenderne le ragioni e il significato storico. Nel mio caso questo processo si è mostrato attraverso il "mito" delle origini tabarchine e le memorie dei rapporti più recenti col Nord Africa.

L'altra faccia del monolite della rappresentazione identitaria è quello di aver determinato un forte senso di appartenenza della comunità di Carloforte con la propria storia. Per quanto questa narrazione possa apparire in alcuni casi acritica e imperfetta agli occhi dello storico, non andrebbe mai maneggiata con sufficienza ma, al contrario, utilizzata come

elemento che può avvicinare la comunità alle pratiche di storia pubblica. Cosa che è effettivamente avvenuta nel corso del LUDiCa.

Gli strumenti e la restituzione

In questo processo sono determinanti gli strumenti di condivisione e di fruizione, senza i quali è impensabile fare storia pubblica. Un momento cruciale è stato proprio quello in cui ho appreso l'utilizzo di alcuni applicativi informatici, come Zotero e Omeka che consentono non solo la condivisione delle risorse con la "comunità scientifica" ma anche la messa in atto di lavori collettivi e la scrittura di storie a più mani, oltre che la verifica da parte di utenti anche non specialisti. Collegata a questi strumenti è stata la fondamentale acquisizione di competenze di metadateazione delle risorse - fonti scritte, orali, video, oggetti - reperite nel corso del lavoro sul campo.

Il primo approdo dell'esperienza del LUDiCa è stata l'elaborazione di storie improntate su uno stile narrativo e coinvolgente da raccontare al pubblico nella serata finale della scuola. L'esposizione non è stata una lezione ma un vivace affresco delle esperienze sul campo che hanno coinvolto attivamente la comunità che, attraverso la restituzione, ha visto valorizzare il proprio contributo.

Bilanci e prospettive

Il riscontro sulla comunità nel breve periodo è stato sicuramente positivo ma i risultati a lungo termine non sono per niente scontati. Il lavoro fatto fin'ora ha più il valore di un "seme" la cui pianta non sarà di certo spontanea. Sicuramente ci vorrà la volontà da parte degli specialisti a dare continuità alle iniziative sul campo, ma è imprescindibile non solo la risposta, ma anche la domanda "attiva" da parte della comunità a proseguire in questa direzione. Anche perché gli esiti, più che in forma di risposte scolpite nella pietra, si sostanziano in metodi e pratiche che, se non coltivati, rischiano di non essere pienamente compresi.

Nel mio caso i risultati, oltre alle competenze di cui ho già detto, più che dei traguardi, sono stati dei punti di partenza per ulteriori indagini

sulle tracce delle ricerche intraprese col LUDiCa. Indagini che probabilmente senza questa esperienza non avrei mai intrapreso o, almeno, non con lo stesso sguardo né tanto meno con gli adeguati strumenti.

Sulle tracce della mia domanda di ricerca e dei quesiti rimasti aperti dopo la scuola, ho iniziato una ricerca sulle fonti nella quale mi sono imbattuta negli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta condotta nel 1909 per indagare sul vero e proprio esodo di minatori che dalla Sardegna emigravano in Tunisia e in Algeria in quegli anni. Dagli interrogatori emerge come la miniera di Capo Becco a Carloforte, definita *refugium peccatorum* dall'allora sindaco Giuseppe Cavallera, fosse una specie di miniera di passaggio per il Nord Africa²⁴. Questo nuovo capitolo è ancora tutto da indagare ma potrebbe rappresentare un altro tassello della storia dell'isola le cui tracce sono rimaste nelle memorie, nei luoghi e negli edifici.

In conclusione, oltre ai nomi che ho già citato, vorrei ringraziare Antonio Casanova, vero e proprio esperto di storia locale, che con i suoi racconti ha mostrato l'accesso, a me come ad altri studenti, a pezzi di storia irrimediabili sui libri, e Luigi Pellerano, che col suo prezioso aiuto mi ha fornito non solo materiale bibliografico e fondamentali indicazioni di lettura ma anche consigli, percorsi d'indagine e suggestioni.

Infine, un ringraziamento a Giampaolo Salice colonna portante del progetto ma "in trincea" con noi per tutta la durata della scuola, a Giommara Carboni lucido e risolutivo anche nelle più insidiose turbolenze e, non ultimi, ai miei compagni di viaggio con cui si è creato non solo un costruttivo e ottimale ambiente di lavoro, ma soprattutto un'affiatamento e un'affinità umana eccezionali.

²⁴ Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna, *Atti della Commissione, III: Interrogatori*, pp. 176-177.

Bibliografia

- Bono, S. (ed.) (2006) *Carloforte tra Settecento e Ottocento: cinque anni di schiavitù per i carolini, dalla cattura alla liberazione (1798-1803)* [Atti del Convegno internazionale, 7 giugno 2003, Comune di Carloforte]. Cagliari: AM&D (Agorà, 31).
- Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione degli operai delle miniere della Sardegna (1910) 3: *Interrogatori*. Roma: Tipografia della Camera dei deputati.
- Febvre, L. (1949) 'Vers Une Autre Histoire', *Revue de Métaphysique et de Morale*, 54(3/4), pp. 225–247.
- Luxoro, E. (1977) *Tabarca e tabarchini: cronaca e storia della colonizzazione di Carloforte*. Cagliari: Edizioni della Torre.
- Pellerano Luigi (ed.) (2010) *Carloforte 1798. Il grande rapimento*. Cagliari: AMD&D.
- Pomata, F. (2022) *Una lunga storia mediterranea: Tabarca: la complessità del moderno nella nascita di Carloforte e Calasetta*. Roma: Efestò.
- Salice, G. (2023) *Il mare degli altri: colonie di popolamento del Regno di Sardegna (18. secolo)*. Cagliari: CNR: Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (Europa e Mediterraneo: storia e immagini di una comunità internazionale).
- Toso, F. (2010) 'Tabarchini e tabarchino in Tunisia dopo la diaspora', *Bollettino di Studi Sardi*, 3, pp. 43–73. Available at: <https://doi.org/10.13125/bss-4355>.
- Vallebona, G. (1988) *Carloforte: storia di una colonizzazione*. Cagliari: Edizioni della Torre.

Per leggere la scheda di Daniela Di Mauro [clicca qui](#) o inquadra il QR code.

